

HEDVIG SÜLYOK (Szeged)

Quasi Latini

Gli Ungheresi, dopo aver soggiogato la popolazione etnicamente mista del bacino dei Carpazi¹, lo occuparono alla fine del secolo IX. Più tardi, nel X secolo – bruciando e distruggendo – fecero delle incursioni per quasi tutta l'Europa Occidentale e Meridionale, conducendo con sé dei prigionieri di guerra, provenienti da tutte le parti². Quando Santo Stefano, il primo re degli Ungheresi, fondò lo stato e ordinò ai suoi sudditi il battesimo, molti stranieri furono chiamati con consapevolezza dal re stesso a stabilirsi nel nostro paese³, e vennero poi seguiti da immigrazioni spontanee di alcuni gruppi etnici.⁴ Lo stato feudale ungherese alla fine del XI secolo fu talmente solido che – tramite creazioni dei rapporti dinastici e con la forza delle armi – poté cominciare una politica espansionistica. Così nei secoli seguenti l'Ungheria divenne un impero plurinazionale⁵.

Una parte degli stranieri trascinati e stabilitisi nel paese e una parte della popolazione locale non ungherese /ma che parlava qualche lingua neolatina/ il più delle volte fu chiamata dalle fonti storiche *Latinus, Latini*. I loro insediamenti nei documenti vennero menzionati come *villa Latinorum, vicus Latinorum, platea Latinorum*, i corrispondenti di questi toponimi in ungherese furono *Olasz, Olaszi* ecc⁶. La denominazione *olasz* però con la graduale restrizione del significato, avvenuta nella lingua ungherese durante i secoli, alla fine segnalò soltanto gli abitanti della Penisola. Proprio per questo in Ungheria nella storiografia più antica la denominazione *Latinus, Latini* – la maggior parte delle volte – indicò gli Italiani nel senso di oggi⁷.

Per la prima volta a questa concezione era contrario – riscuotendo la nostra attenzione – il famoso storico János Karácsonyi, vescovo di Nagyvárad⁸. Più tardi, seguendo le orme di

1. Kristó Gyula: *Levedi törzsszövetségétől Szent István államáig* [Dall'alleanza tribale di Levedi allo stato di Santo Stefano]. Budapest, 1980, pp. 151-205; Szegfü László: *Vata Népe* [Il popolo di Vata], in: *Acta Universitatis Szegediensis de Attila József Nominatae, Acta Historica - in seguito AUSz AH - 67, 1980, pp. 11-19.*

2. Fejér, Georgius: *Codex diplomaticus Hungariae ecclesiasticus ac civilis*, 1-11 tom. Budae, 1829-1844; in seguito FCD - I. cit. FCD 1:261; Kristó: *op. cit.* pp. 229-308, 343-349.

3. *Scriptores rerum Hungaricarum tempore ducum regumque stirpis Arpadianae gestarum*, 1-2 tom. (ed. Szentpétery, Emericus), Budapest, 1937-1938 – in seguito: SRH - I. cit.: SRH 2:410, 624-625.

4. SRH 1:295-304; SRH 2:357.

5. *Magyarország története (Előzmények és magyar történet 1242-ig)* [Storia dell'Ungheria (Antefatti e storia ungherese fino al 1242)], 1-2 tom. (red. Bartha Antal) Budapest, 1984, pp. 928-940, 947-955, 1127-1388.

6. Cfr. 10.

7. Szalay József: *Városaink nemzetiségi viszonyai a XIII. században* [Le relazioni nazionali delle nostre città nel secolo XIII], in: „Századok” 14/1880, pp. 552-663.

8. Karácsonyi János: *Furmint*, in: „Magyar Nyelv”, 2, 1906, pp. 273-274.

Karácsonyi, si occupò di questo problema lo scienziato austriaco Raimund Friedrich Kaindl, non differenziando però abbastanza nel campo dei valori delle denominazioni⁹. Il significato della voce *olasz* dall'aspetto linguistico fu esaminato – tra l'altro – da János Melich. Egli precisò che la voce soprammenzionata nella lingua ungherese era un prestito di origine croato-slovena, in cui il suo significato nel periodo dell'appropriamento della parola (sec. X–XI) poteva essere indentico al significato del „*homo Romanae originis*”, ritrovabile in tutte le lingue slave¹⁰. Melich però – chiarendo il significato – allo stesso tempo non mise in rilievo i mutamenti del valore semantico, di conseguenza sembrava che il significato „*homo Romanae originis*” nella sua terminologia restasse identico al „*homo katicae originis*”¹¹. Il tema capitò al centro dell'interesse e questo ebbe come seguito la critica e d'integrazione dell'opinione di Melich; dal lato storico Mihály Auner¹² e János Karácsonyi¹³, da quello linguistico invece Dezső Pais¹⁴ e Géza Bárczi¹⁵ spezzarono una lancia in favore del significato primario della voce *olasz*, cioè che essa nella loro concezione vuol dire: vallone-nordfrancese. Questa serie di saggi, messi insieme per contrapporre le prime interpretazioni parziali venne interrotta quando si formarono i sistemi delle alleanze, forse in seguito alle circostanze politiche all'approssimarsi della seconda guerra mondiale. Rimasta interrotta l'interpretazione destò l'impressione che nell'Ungheria medievale il termine *olasz* – salvo eccezioni sporadiche – denominasse gli immigrati di origine vallone-nordfrancese ed i loro discendenti. János Horváth jr. toccò di nuovo questa tesi, non completamente dimostrata e solamente in apparenza risolta, quando – analizzando un capitolo della più ampia fonte del nostro Medioevo (s'intende la Cronaca Illustrata) – constatò che l'ultima parola dell'espressione *Teutonici et Latini*, adoperata per denominare i membri della scorta di re Pietro Orseolo (1038–1041; 1044–1046) segnalava i militi italiani¹⁶. In questo caso dunque, la denominazione *Latini* in modo esplicito si riferì agli italiani e non a persone valloni e nordfrancesi. Qualche anno più tardi, in base ai dati in possesso, Bálint Surányi in un breve saggio richiamò l'attenzione sul fatto che sarebbe sbagliato limitare il valore della voce *olasz* al significato vallone-nordfrancese. Anzi, abbiamo a disposizione note contemporanee, le quali – a loro volta – attestano che pure il termine *Gallicus*, adoperato per segnalare al solito

9. Kaindl, Raimund Friedrich: *Geschichte der Deutschen in Kärpathenländern*, II, Gotha, 1909, pp. 207-209.

10. Melich János: Néhány magyar népnévről [Riguardo alcune denominazioni ungheresi di popoli], in: „Magyar Nyelv”, 5, 1909, pp. 433-435.

11. Melich János: op. cit. 435.

12. Auner Mihály: Latinus, in: „Századok”, 50, 1916, pp. 28-41.

13. Karácsonyi János: A vallon-olaszok Erdélyben [Gli italo-valloni in Transilvania], in: „Magyar Nyelv”, 21, 1925, pp. 22-25.

14. Pais Dezső: Francia hatás Magyarországon hétszáz évvel ezelőtt [L'influsso francese nell'Ungheria di settecento anni fa], in: „Napkelet” I, 1923, pp. 187-189; P.D.: Les rapports franco-hongrois sous le regne des Árpád, *Revue des Études Hongroises et Finno-Ougriennes*, 1, 1923, pp. 15-26, 137-144; „P[ais] D[ezső] scrive”, in: „Magyar Nyelv”, 27, 1931, pp. 332-333.

15. Bárczi Géza: A középkori vallon-magyar érintkezéshez [Contatti ungaro-valloni nel Medioevo], in: „Századok”, 17, 1937, pp. 339-416.

16. Horváth János jr.: Miklós püspök és a tihanyi alapítólevél [Il vescovo Miklós e la lettera di fondazione di Tihany], in: „Magyar Nyelv”, 51, 1955, p. 153.

la popolazione sopraddetta, intende tante volte persone italiane (bolognesi, fiorentini, padovani ecc.)¹⁷. I rappresentanti¹⁸ della linea franco-vallone – difendendo la loro posizione precedente – reagirono subito al saggio di Surányi e in breve, nei riguardi del tema¹⁹, vennero alla luce studi di grande respiro. Essi sembrarono risolvere i problemi venuti alla superficie, così p. es. nella più nuova pubblicazione, che presentava nella sua storicità la popolazione del bacino dei Carpazi, ormai quasi non vengono nominati gli italiani, mentre le persone figurate nei documenti originali col nome *Latinus*. *Latini* sono considerate come componenti dell'etnia franco-vallone²⁰. Nel frattempo ingiustamente restarono senza eco l'interessante saggio di Lajos Fekete²¹ e i commenti di altri autori²², i quali ci avrebbero aiutato a chiarire una questione così complessa e multiforme, toccando anche le sfumature.

Il saggio presente è un modesto tentativo di sbrogliare un solo filo di questa problematica composta (o qualche comprensibile passo), per poter presentare più dettagliatamente il gruppo un po' eterogeneo nominato col termine *Latini*. Questo filo in parola è la problematica dei „latini” di Dalmazia.

Partendo dal fatto che la denominazione *olasz* derivata dalla forma *vłasi*, plurale di *vlach*, nella lingua ungherese è un prestito slavo sudoccidentale (sloveno o croato)²³, possiamo considerare più che probabile che il popolo trasmittente l'abbia riferita a una nazione limitrofa, di lingua neolatina, che gli viveva vicinissimo – o addirittura in simbiosi

17. Surányi Bálint - Bárczi Géza - Pais Dezső: Adatok a „Gallicius”-ok nemzeti hovartartozásának kérdéséhez [Contributi alla questione dell'appartenenza etnica dei Gallici], in: „Magyar Nyelv”, 53, 1957, p. 450.
18. Surányi - Bárczi - Pais: op. cit. pp. 450-452; 452-454.
19. Székely György: Középkori idegen eredetű polgárságunk elnevezéséhez [Per una denominazione della borghesia medievale ungherese di origine straniera], in: „Magyar Nyelv”, 54, 1958, pp. 100-103; Zolnay László: Az esztergomi latinokról [Sui latini di Esztergom], in: *Annales Strigoniensis*, 1, 1960, pp. 155-167; Székely György: Wallons et italiens en Europe Centrale aux XI^e-XVI^e siècles. *Annales Universitatis Scientiarum Budapestiensis de Rolando Eötvös Nominatae, Sectio Historica*, 6, 1964, pp. 3-71; Sz. Gy.: A székesfehérvári latinok és a vallonok a középkori Magyarországon [I latini di Székesfehérvár ed i valloni nell'Ungheria medievale], in: „Székesfehérvár Évszázadai”, 2, 1972, pp. 45-69.
20. Magyarok a Kárpát-medencében [Ungheresi nel bacino dei Carpazi], (red. Glatz Ferenc), Budapest, 1988, pp. 33-36 (Szűcs Jenő); p. 45 (Váczy Péter) Nelle tavole cronologiche: 39, 42, 44, 50 ecc.
21. Fekete Lajos: Latinok a XVI. századi Budán [I latini della Buda del'500], in: „Magyar Nyelv”, 57, 1961, pp. 20-25.
22. Györffy György: A székesfehérvári latinok betelepülésének kérdéséhez [La questione dello stabilirsi dei latini nella città di Székesfehérvár], in: „Székesfehérvár Évszázadai”, 2, 1972, pp. 37-38. Kristó Gyula: Rómaiak és vlachok Nyesztornál és Anonymusnál [Romani e valacchi presso i cronisti Nestor ed Anonymus], in: „Századok”, 112, 1978, pp. 623-661; K. Gy.: Németek és latinok együttes szereplése a magyar krónikákban [Presenza comune di tedeschi e latini nelle cronache ungheresi], in: AUSz AH Különszám a III. Nemzetközi Hungarológiai Kongresszus (Szeged, 1991. aug. 12-16) tiszteletére, Szeged, 1991. pp. 19-24.
23. Melich: op. cit. p. 433; Kniezsa István: A magyar nyelv szláv jövevényszavai [I prestiti slavi della lingua ungherese], tom. I. Budapest, 1955, pp. 359-360; A magyar nyelv történeti-etimológiai szótára [Dizionario storico-etimologico della lingua ungherese], capored. Benkő Loránd, II, Budapest, 1970, pp. 1073-1074.

con gli slavi – in primo luogo è stato riferito ai dalmati – e soltanto in secondo luogo agli altri popoli neolatini²⁴. In tal modo e con questo contenuto semantico è potuto entrare anche nella lingua ungherese. Durante il secolo X le saccheggiatrici schiere ungheresi fecero molte volte incursioni in Italia, qualche volta invasero anche i Balcani, probabilmente non risparmiando neppure i territori dalmati e i Balcani occidentali – benché concretamente se ne parli soltanto nell'opera del presbite Diocle, una fonte di dubbia credibilità²⁵.

È fuor di dubbio che il termine *Latini* – nel periodo della fondazione dello Stato ungherese – nominava anche i fedeli della chiesa occidentale, mettendola in contrasto con la chiesa bizantina rivale. Il capotribù Ajtony (*dux Ohtun*) si battezzò secondo il rito greco (*secundum ritum Graecorum*)²⁶, e fece stabilire l'abate del suo monastero, dedicato a San Giovanni Battista, con dei monaci greci (*cum monachis Grecis*) nella sua sede²⁷. Qui (*in monasterio Graecorum*)²⁸ vennero sepolti anche i caduti cattolici romani dell'esercito che aveva sconfitto il capotribù Ajtony. In seguito i monaci greci (*monachos Grecos*) vennero trasferiti nel villaggio di Oroszlámos²⁹. Nello stesso periodo il re Santo Stefano (997–1038) nelle „*Institutiones*” dirette al principe Emerico, suo figlio, pone la domanda: „Quale greco resse i latini secondo costumi greci, oppure quale latino resse i greci secondo costumi latini?” (*Quis Grecus reget Latinos Grecis moribus, aut quis Latinus reget Grecos Latinis moribus?*)³⁰ La risposta: Nessuno (*Nullus*). L'uso della parola, secondo cui i *Latini* sono identici ai cattolici romani, si trova più tardi anche nelle lettere dei papi Onorio III, o Clemente VI.³¹

I rapporti italo-dalmato-ungheresi durante il secolo XI sono molto vivi: il veneziano San Gherardo – che dimorava su una delle isole dalmate – decide di venire in Ungheria a predicare la fede³²; San Zoerardo-Andrea e Benedetto, suo discepolo arrivano qui dai dintorni dell'Istria³³; Pietro Orseolo, il re ungherese (anche lui oriundo veneziano) si circondò di „tedeschi, ruggenti come belve feroci e di latini garruli” (*cum Teutonicis beluina feritate rugientibus et cum Latinis yrundinum garrulitate murmurantibus*)³⁴. Il cronista descrive sensibilmente i differenti effetti prodotti dal linguaggio tedesco e italiano alle orecchie ungheresi³⁵. Andrea I (1046–1060) aiutò i croati con la forza militare e le sue

24. Pais: op. cit. pp. 137–138; Székely: op. cit. (1958) p. 103; Györfly: op. cit. (1972) p. 37.

25. Auner: op. cit. p. 32.

26. SRH 2:489.

27. SRH 2:490.

28. SRH 2:492.

29. SRH 2:492–493; cfr.: Moravcsik, Gyula: Der ungarische Anonymus über die Bulgaren und Griechen, *Revue des Études Sud-Est Européennes*, 7, 1969, pp. 167–174.

30. SRH 2: 626.

31. Thiener, Augustus: *Vetera monumenta historica Hungaricam Sacram illustrantia*, I, Romae, 1859, pp. 4, 29, 668.

32. SRH 2:483–485.

33. SRH 2:357; Boba, Imre: Saint Andreas-Zoerard: a Pole or an Istrian? *Ungarn Jahrbuch*, 7, 1976, pp. 65–71.

34. SRH 1:323.

35. Horváth: op. cit. p. 153; Kristó: op. cit. (1991), pp. 1924.

schiere percorsero la Dalmazia³⁶; altrettanto fecero le armate di Salomone (1063–1074) e dei suoi cugini³⁷. Il re San Ladislao (1077–1095) e Colomanno il Bibliofilo (1095–1116), suo successore, si prefissarono come scopo principale di conquistare il litorale dalmata³⁸, cominciando così le ostilità con Venezia per i secoli seguenti³⁹. Anche il re Salomone mandato in esilio visse la sua vita errando e in penitenza a Pola⁴⁰.

Il re Colomanno nel 1102 a Tengerfahérvár (oggi Biograd) s'incoronò sovrano di Croazia e Dalmazia concedendo in seguito vari privilegi alle città dalmate (nel 1108) che vennero confermati poi durante il secolo XII dai diversi re ungheresi⁴¹. Le scaramucce fra Venezia e Ungheria per possedere la Dalmazia⁴² durarono quasi tutto il secolo, con interruzioni più o meno lunghe, finché nel 1202 Venezia, aiutata dai crociati, prese Zara (Zadar)⁴³; e più tardi, nel 1217 a proposito della crociata, condotta in Terra Santa da Andrea II (1205–1235), re ungherese, la Serenissima e gli Ungheresi si misero d'accordo sulla divisione della Dalmazia⁴⁴. Nel secolo XIII soltanto il bano Kulin e gli eretici bogomili portarono l'attenzione sulla parte occidentale dei Balcani, dove domenicani ungheresi – e più tardi frati francescani – tentarono di svolgere un'attività missionaria, mentre il principe Colomanno conduceva campagne di conquista⁴⁵.

Dopo l'invasione dei Tatars (1241–1242) i territori dalmati riebbero importanza da parte ungherese soltanto alla fine del XIII secolo – tranne per il conflitto tra Venezia e Zara (1243–1244)⁴⁶ – quando Andrea III (1290–1301), veneziano in linea materna, ottenne il trono ungherese, e gli Angiò di Napoli – presentandosi come pretendenti al trono – aizzarono la discordia contro di lui soprattutto sulla costiera dalmata e nei territori croato-

36. *Catalogus fontium historiae Hungaricae aeo ducum et regum ex stirpe Arpad descendentium ab anno Christi DCCC usque ad annum MCCCCI* (ed. Gombos, Albinus Franciscus), Budapestini, 1937-1938, in seguito: CFH; I. cit.: CFH p. 60; Jászay Magda: *Velence és Magyarország (Egy szomszédtság küzdelmes története)* [Venezia ed Ungheria], Budapest, 1990, p. 12.

37. CFH p. 60; Nyulassy Agnes: *Adalékok a zselicszentjakabi apátság históriájához* [Contributi alla storia dell'abbazia del villaggio di Zselicszentjakab], in: *Krónika (Specimina operum iuvenum)*, N.S. 2, 1988, pp. 35-46.

38. Makk Ferenc: *The Árpáds and the Comneni (Political Relations between Hungary and Byzantium in the 12th Century)*, Budapest, 1989, pp. 10-16.

39. Jászay: op. cit. pp. 14-20.

40. Rókay Péter: *Salamon és Pola, Újvidék*, 1990.

41. Györffy György: *A XII. századi dalmáciai városprivilegiumok kritikájához* [Critica dei privilegi delle città dalmate nel secolo XII], in: „Történelmi Szemle”, 10, 1967, pp. 46-55; Gy. Gy. op. cit. (1972), pp. 40-41.

42. Makk: op. cit. pp. 18-21, 33-35, 38, 78-92, 100-104, 115-116, 120.

43. Villehardouin, Geofroy de: *Bizánc megvétele* [L'occupazione di Bisanzio], (Trad. di Szabics Imre), Budapest, 1985, pp. 28-33.

44. Jászay: op. cit. pp. 27-28.

45. Fine, J. Jr.: *The Bosnian Church: a New Interpretation, (A Study of the Bosnian Church and Its Place in State and Society from the 13th to the 15th Centuries)*, New York - London, 1975, pp. 121-144.

46. CFH pp. 65-66; Jászay: op. cit. pp. 31-32.

slavoni.⁴⁷ È molto probabile, dunque, che in quell'epoca la pratica quotidiana riduceva il significato italiano e dalmata dal contenuto semantico del termine *Latini* a causa della prevalenza dell'etnia *Gallica* anch'essa neolatina.⁴⁸

Il problema, naturalmente, è quanto questa concezione rifletta le circostanze reali.

Nella primavera del 1308 venne fatta una descrizione dell'Europa sud-orientale che rifletteva fedelmente le concezioni politiche ed ideologiche formatesi in Ungheria nel periodo del cambiamento di regno fra la Casa degli Árpád e quella d'Angiò. L'opera include dati geografici, economici, sociali, etnici, politici e genealogici che sono indispensabili per quanto riguarda la condizione contemporanea della regione ed i suoi abitanti.⁴⁹ Ne possiamo utilizzare le informazioni dal lato del problema sollevato.

Per chiarire l'identità dell'autore anonimo vennero fatte numerose ipotesi. Molto probabilmente possiamo identificarlo col maestro *Andreas Hungarus*, che al principio fu cappellano di Béla IV, re ungherese, poi canonico di Győr (1247), più tardi – già arciprete del comitato di Moson – fu promosso castaldo di cappella di Stefano V, re iuniore (1266). Affiliatosi ai domenicani divenne il subpriore del convento di Győr (1270?), e negli anni seguenti, da „*notarius specialis*” del re, lavorava come diplomatico in Italia ed in Francia. Entrato al servizio di Pietro, conte di Alençon, scrisse la sua opera (*Descriptio victoriae a Karlo Provinciae comite reportatae*), che trattava dell'avvento al trono di Carlo I d'Angiò (prima del 1284). A Ragusa (Dubrovnik) egli era ambasciatore papale (1286), a Rieti (1290) e a Roma (1306) gestiva affari, incaricatigli da d'Angiò. Poco prima della morte – arcivescovo di Antivari (Bar) (1307–1308) – scrisse questa sua opera, edita più tardi sotto il titolo „*Descriptio Europae Orientalis*”.⁵⁰ L'autore – per la sua origine – conosce la lingua ungherese (benché soltanto per la denominazione di „banato” ritiene che questo è da intendersi „*iuxta vulgare ungaricum*”), scrive in latino, capisce qualcosa anche in greco, perché descrivendo la regione di Morea afferma che essa è nominata così *vulgariter*. Intuisce che „la lingua degli albanesi è diversa da quella dei latini, greci e slavi, in modo da non

47. *Diplomatarium relationum Republicae Ragusanae cum Regno Hungariae* (ed. Gelcich József-Thallóczy Lajos), Budapest, 1887, XXXIV-XXXVI; Kristó Gyula: *Az aranybullák évszázada* [Il secolo delle bolle d'oro], Budapest, 1976, pp. 196-211; Jászay: *op. cit.* pp. 33-36.

48. Pais: *op. cit.* (1923), pp. 138-140; Székely: *op. cit.* (1964), p. 4.

49. *Anonymi Descriptio Europae Orientalis. (Imperium Constantinopolitanum, Albania, Serbia, Bulgaria, Ruthenia, Ungaria, Polonia, Bohemia anno MCCCVIII exarata)*; (ed. Górká, Olgierd), Cravociae, 1916; in: seguito: DEO.: *Descrerea Europei Orientale de Geograful Anonim*: (ed. et. Trad. Popa-Lisseanu, G.) Bucuresti, 1934; la traduzione ungherese: *Egy Délkelet-Európát bemutató földrajzi munka a XIV. század elejéről* (trad. di Borzákné Nacsa Mária - Szeffű László), in: *Acta Academiae Paedagogicae Szegediensis, Series Historica*, 1987-1988, pp. 13-27, – *Letteratura: Repertorium fontium historiae medii aevi primum ab Augusto Potthast digestum, nunc cura collegii historicorum a pluribus nationibus emandatum et auctum. IV. Fontes (D-Gez)*, Romae, 1976, 172; Deér József: *Ungarn in der Descriptio Europae Orientalis. Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, 45, 1931, pp. 1-22; Praga, Giovanni, Una „*Descriptio Europae Orientalis*” del 1308 e le caratteristiche delle fonti per la storia delle crociate nel secolo XIV. *Archivio Storico per la Dalmazia*, 15, 1933, pp. 293-302.

50. Borzákné Nacsa Mária: *A Descriptio Europae Orientalis eszmei háttéré és politikai célzatossága* [Il retroscena ideologico e la tendenziosità politica della DEO], (Tesi di laurea, presso la Biblioteca Centrale della JATE, Szeged, segnata B 2678.)

capirsi con gli altri popoli”. Scrivendo degli slavi dice che „la loro lingua è uguale... i ruteni, bulgari, serbi, sloveni, cechi, polacchi e prussi parlano la medesima lingua, cioè quella slava, da cui risulta che la lingua slava è la più grande, e diffusa fra le lingue del mondo.”⁵¹ Per quanto riguarda la conoscenza delle lingue e le informazioni date possiamo affidarci perfettamente a lui, anche se dobbiamo verificare ogni singola volta il valore della parola esaminata (*Latinus*) e quello di *Gallicus* per i loro diversi significati – come generalmente succede in Ungheria anche nel caso degli altri documenti contemporanei.

Lo smembramento dell’Italia contemporanea è un’ evidenza flagrante per il maestro Andreas, appunto per questo non figurano nella sua opera le parole *Italicus*, *Italici*, denotanti l’unità etnica o linguistica degli abitanti della Penisola. È vero che ne ricorda alcune regioni e città e rende noto che „dall’ Apulia e dalla città di Brindisi (*de apulia et de ciuitate brundensima*) si può traghettare a Durazzo in una sola notte”;⁵² e inoltre che Filippo di Taranto „è il figlio del re di Sicilia” (*filius regis sycylie*),⁵³ indi: l’Ungheria „da Sud è circondata dall’Adriatico, che si trova tra l’ Abruzzo e la Marchia” (*a parte meridiei circumcingitur mare adriatico. quod est iuxta apuliam, abruuncium et marciam*),⁵⁴ e che Antivari (*antibarum*) è situata di fronte alla città di Bari (*barum*)⁵⁵ ecc.: ma questi sono menzionati nel suo scritto soltanto come punti d’orientamento, e lui quasi non ne mostra interesse.

L’ autore ha da scrivere in merito solamente sugli abitanti di Venezia, della Lombardia e della Liguria. Tra le regioni della Grecia „la settima è Creta – scive. ... Questa regione è un’ isola tenuta e retta dai veneziani” (*a uenetis tenetur et regitur*).⁵⁶ Menziona ancora che la Dalmazia si estende fino all’Istria (*usque ad ystriam*) che si trova „a tre giorni di strada (*ad tres dietas*) dalle province veneziane (*prope uenecias*)”, anzi: che una parte del sopraddetto territorio „fu occupata dai veneziani” (*occupauerunt ueneci*).⁵⁷ Forse non era involontario nella descrizione del maestro Andreas questa interesse alla „Regina dell’ Adriatico”, dato che in questo tempo in molti insediamenti ungheresi vissero dei veneziani. Il fatto è documentato dai nomi personali (1249: *Archinus Venetus*:⁵⁸ 1299: *Thomas pinguis mercator uenetensis*:⁵⁹ 1304: *Paulus uenetus*:⁶⁰ ecc.), e dai toponimi (fine del secolo XIII: *de Venecys*:⁶¹ 1291–1294: *Venecia*⁶², la stessa terra più tardi viene chiamata *vicus Venetiarum*:⁶³ 1334: *Venecie*⁶⁴

51. DEO. pp. 50-51, 14-15, 29, 41.

52. DEO p. 26.

53. DEO p. 15.

54. DEO p. 51.

55. DEO p. 30.

56. DEO pp. 16, 17, 26 ecc.

57. DEO pp. 20-21.

58. FCD 4:2, 39.

59. Árpádkori új okmánytár [Nuovo archivio storico dell’epoca degli Árpád], ed. Wenzel Gusztáv, I-12 tom., Pest, 1860, Budapest, 1874; in seguito: AUO; 1. cit. AUO 10:365.

60. FCD 8:1; 174.

61. Jakubovich Emil: A váradi püspökség XIII. századi tizedjegyzéke [II duecentesco registro di decima del vescovado di Nagyvárad], in: „Magyar Nyelv”, 22; 1926, p. 357.

62. Az Árpád-kori Magyarország történeti földrajza [La geografia storica dell’Ungheria dell’epoca degli Árpád], ed. Györffy György; I. Budapest, 1963, p. 691.

ecc.), trovatisi in vari diplomi. È vero che nei medesimi documenti possiamo incontrare anche nomi di altre città italiane (p.es. 1374: *Olazv scilicet Bolonia atque Padua*)⁶⁵, ma non con la stessa frequenza come succede con il nome di Venezia. (In Ungheria sinora fra i primi toponimi le ricerche hanno rimesso in luce più di 25 dati riferentisi a Venezia; e di toponimi, tipo *Olasz*, *Olazv* potevano essercene più di una quarantina.)⁶⁶

Secondo Andreas Hungarus l' Acaia era le terza regione greca. „Questa provincia – scrive lui – volgarmente si chiama Morea (*vulgariter Morea*), in latino invece il Principato di Acaia (*latine vero principatus achaye*). Una parte di questo principato l'occupò il principe, figlio del re di Sicilia (*princeps filius regis sycylie*), ma anche le altre parti quasi totalmente sono state invase da Gallici e Latini (*gallici et latini*)”⁶⁷ A proposito dell' Ellade scrive le cose seguenti: essa „adesso viene chiamata principato di Atene, perché vi si trovano Atene e la città di Tebe, il Peloponneso e Accademia, l'ex villaggio dei filosofi. Questa provincia è situata tra la Macedonia e l' Acaia verso Costantinopoli e completamente posseduta da Gallici e Latini (*regitur tota a gallicis et latinis*).”⁶⁸

Scrivendo degli Albanesi osserva che hanno una sola città, Durazzo (Durrës), anche quella in possesso dei Latini (*et est latinorum*). „Il territorio di questo paese – menziona – insieme alla suddetta città di Durazzo adesso è sotto il dominio del principe di Taranto, figlio del re di Sicilie (*princeps tarentinus, filius regis sycilie*), che lo tiene con il libero arbitrio dei signori di questa terra. Loro, ispirandosi all'amore naturale che provano per i Galli (*amorem habent ad gallicos*), di propria volontà e libertà accettarono la sua dominazione.”⁶⁹ Alla fine dello stesso capitolo espone che gli Albanesi – per quanto riguarda la loro religione – non sono né cattolici puri né scismatici puri (*nec sunt pure catholici, nec pure scismatici*), ma con un' evangelizzazione conveniente potrebbero diventare cattolici, „perché per natura prediligono i Latini” (*quia naturaliter diligunt latinis*).⁷⁰ Sembra, dunque, che l' autore della descrizione abbia usato la voce *Latini* spesso come sinonimo di *Gallici*. Non è da considerare impossibile nemmeno il fatto che lo stesso esercito di conquista fosse etnicamente misto e lo scrittore nomina ora questa ora quella etnia.

Per poter giudicare la posizione militare e quella politica del territorio in questione dobbiamo mettere in rilievo anche le osservazioni fatte dal maestro Andreas, perché in questo modo, infatti, possiamo spiegare i termini (*Latini et Gallici*) che non vi figurano e che però possono essere sottintesi. Lui è informato di modo che una parte dell'Epiro l'abbia occupata – come dote della sua coniuge – Filippo di Taranto, principe di Acaia e per questo

63. A váradi káptalan legrégebbsé statútumai [I più antichi statuti del convento di Váradi], ed. Bunyitay Vincze, Nagyvárad, 1886, p. 34.

64. Anjoukori okmánytár [Archivio storico dell'epoca angioina], red. Nagy Imre - Tasnádi Nagy Gyula, 1-7 tom. Budapest, 1878-1920, in seguito: AO, I. cit. AO 3:81.

65. Kristó Gyula - Makk Ferenc - Szegfű László: Adatok „korai” helyneveink ismeretéhez [Contributi alla conoscenza dei nostri „primi” toponimi], in: I, ATSz AH 44, 1973, p. 30; Kiss Lajos: Földrajzi nevek etimológiai szótára [Dizionario etimologico di toponimi], Budapest, 1980, p. 687.

66. Bunyitay: op. cit. pp. 31, 33, 74.

67. Kristó - Makk - Szegfű: op. cit. p. 30.

68. DEO p. 15.

69. DEO p. 26.

70. DEO pp. 28-29.

venne assalito dal proprio cognato, figlio del despota serbo, che sposò la figlia dell'imperatore bizantino.⁷¹ Scrivendo dei Serbi – probabilmente dopo essersi informato sulla potenza della cavalleria pesante di Filippo – l'autore accenna: „gli uomini di maneggio delle armi ne sanno poco, un esperto uomo d'armi (*vnus enim probus armis*) infatti potrebbe metterne in fuga almeno cinquanta.”⁷² Per dodicesima regione greca il maestro Andreas elenca la Cefalonia, che è situata tra la terra del despota serbo ed il territorio tenuto da Filippo di Taranto e che – nel dato momento storico – appartiene al Principato di Acaia (*ad principatum achaye*).⁷³ Analizzando la situazione attuale dei Balcani spinge il re di Napoli, Carlo II, all'offensiva, perché mediante lui (*per dominum karolum*) i cristiani potrebbero soggiogare l'ex Impero Bizantino, i cui popoli temono che il re varchi i Balcani.⁷⁴ I militari *Gallici et Latini* dei brani citati servivano nelle squadre composte dai soldati italiani e francesi di Filippo di Taranto, principe di Acaia, e di Carlo Valois. (Quest'ultimo – tramite il suo primo matrimonio, contratto con Margherita d'Angiò – fino al 1299 fu il genero di Carlo II.) La situazione anche in Ungheria doveva esser uguale, dove, i sostenitori, oriundi di famiglie francesi aristocratiche arrivate con Carlo Roberto da Napoli,⁷⁵ o persone, venute qui da diverse città italiane (Bologna, Firenze, Taranto) erano nominati con il termine ora *Latini*, ora *Gallici*, talvolta *Ytalici*.⁷⁶ (P. es. il valentissimo condottiere italiano del re ungherese Sigismondo – in seguito a capo dell'Impero Romano-Germanico – viene nominato ora „*Philippus dictus Pipo de Scolaribus de Florentia*” ora „*Pypo Gallus de Ozora*.”⁷⁷ Spesso si usa anche l'attributo doppio *Latinus seu Gallicus*.⁷⁸

La quinta provincia greca – sostiene l'autore della *Descriptio Europae Orientalis* – è la Lacedemonia, e aggiunge: „qui si trova il Negroponte, abitato e posseduto interamente dai Gallici e dai Lombardi” (*a gallicis et lombardis tota regitur et inhabitatur*).⁷⁹ Nella letteratura specialistica anche nei nostri tempi è oggetto di discussione chi si può intendere per i popoli nominati: i gallici della Lombardia (francesi del sud) o gli italiani della Provenza? (La Lombardia, infatti, un tempo veniva chiamata Gallia Cisalpina.)⁸⁰ È più che certo che questi due nomi di popolo segnalano due diverse etnie, poi abbiamo a disposizione altre fonti che verificano il fatto che gli italiani più frequentemente sono nominati Gallici, piuttosto che il contrario (p. es. 1400: *Gotfrido Gallico de Mediolano et mercatore Budensi*,⁸¹ o il già citato fiorentino „*Pypo Gallus de Ozora*”). Nelle fonti ungheresi dell'epoca di rado figura il toponimo Lombardia e la denominazione del popolo lombardo

71. DEO p. 16.

72. DEO p. 32.

73. DEO p. 20.

74. DEO pp. 24-25.

75. Székely: op. cit. (1964), pp. 28-30.

76. Surányi: op. cit. p. 450.

77. Székely: op. cit. ((1964), p. 45 - Il suo nome figura anche in esposto diplomatico: „messer Pippo Scolari Spano”, ma quest'ultima parola deve riferirsi piuttosto al fatto che lui era „ispán” (comes) della regione di Temes e non all'origine spagnola.

78. AUO 12:578 (nel 1295).

79. DEO p. 15.

80. Bárczi: op. cit. (1957), pp. 450-452; Székely: op. cit. (1964), pp. 31-35.

81. Surányi: op. cit. p. 450; Székely: op. cit. (1964), p. 31.

(Lombardi). Questi nomi facevano effetto sulla terminologia nostrana trovandosi piuttosto nelle lettere⁸² inviate dai papi ai re ungheresi. In un trattato di pace, stipulato fra il re ungherese Stefano V e quello ceco Ottocaro, viene citato p. es. il nome di „*Stephanus Lombardus nepos Marchionis Estensis*”⁸³, e due decenni più tardi (nel 1292) in un diploma è citato il nome di *Petrus Lombardus*,⁸⁴ nel 1365: *Leonhardus Lombardus*.⁸⁵ Raramente s’incontra una fonte che ci dia più informazioni di un solo nome etnico come in una lettera commerciale diretta al re Luigi il Grande, in cui – lamentandosi dei dazi doganali raccolti dai lombardi – scrive: „i lombardi sono assetati di soldi, come gli idropici [dell’acqua]” (*Lombardi sicut hydropici ... pecunias sitiunt*).⁸⁶

Nell’ opera di *Andreas Hungarus* troviamo degli accenni anche ai genovesi. L’autore – scrivendo su Bisanzio – osserva: „La città da sud è circondata dal Mediterraneo, dove si trova un porto molto notevole e straordinariamente grande, vicino a questo porto – con l’assenso dell’ imperatore – i genovesi (*ianuenses*) possiedono due città, una si chiama Trebisonda l’altra Sinope; l’ uomo che ne è a capo viene chiamato *caminus* o marchese.”⁸⁷ L’informazione, data dallo scrittore, è reale; Genova infatti, subito dopo la caduta dell’Impero Latino, nel 1261 stipulò un contratto di „pace eterna” con Michele Paleologo, imperatore bizantino. In base a questo contratto i genovesi ebbero vari privilegi per il commercio libero validi in tutto l’ impero. Nel 1267 sulla riva settentrionale del golfo del Corno d’Oro cominciarono a costruire un porto e una colonia mercantile (*Galata, alias Pera*), che più tardi divenne un ben fortificato quartiere genovese di Bisanzio.⁸⁸ (In altri documenti dell’epoca non troviamo notizie riguardo i genovesi, è vero che un comes di nome *Jaanynus* nel 1265 e nel 1269 figura in fonti storiche, ma si parla di nome di battesimo e poi in base alla sua parentela vallone è probabile che si tratti di una forma antica del nome Jean.)⁸⁹

Il fatto che l’ordine cavalleresco dei Giovanniti si fosse stabilito in Ungheria relativamente presto (intorno al 1150), e assumendo degli obblighi militari veniva menzionato spesso come riprova degli ampi rapporti franco-ungheresi. Enumeriamo ora soltanto i più importanti avvenimenti: i militari giovanniti parteciparono alla crociata, condotta dal re Andrea II (1217), alla battaglia contro i Tatarsi presso il villaggio di Muhi nel 1241, o a quella, combattuta nei dintorni di Rozgony (nel 1312), che infine portò alla stabilizzazione del potere di Carlo Roberto d’ Angiò, venuto di Napoli e appoggiato anche dalle banche fiorentine.⁹⁰ È fuor di dubbio che quest’ ordine cavalleresco si radicò

82. AUO 6:136; ibidem 1:204, 206.

83. AUO 3:354.

84. AUO 10:107.

85. FCD 9:3, 472.

86. FCD 9:5, 653.

87. DEO pp. 9-10.

88. Kazdan A.P. - Litavrin G.G.: *Bizánc rövid története* [Breve storia di Bisanzio], Budapest, 1961, p. 248; La derivazione del titolo „*caminus*” dal nome di Andronicos Ghidas (Guido) è un’idea spiritosa, però dal lato linguistico è difficilmente accettabile.

89. Székely: op. cit. (1964), p. 10.

90. Pais: op. cit. (1924), pp. 25-26; Székely: op. cit. (1964), p. 14; SRH 1:489; Kristó Gyula: *A rozgonyi csata* [La battaglia di Rozgony], Budapest, 1978, pp. 80-81.

specialmente nel territorio dell' Auvergne e Provenza, e la gran parte dei cavalieri era di origine francese, per non parlare dei gran maestri, fra cui – in questo periodo – erano importantissimi Raymond du Puy, Guillaume e Fouques de Villaret. Non si può tralasciare il fatto che l'ospedale ed il convento benedettino di Gerusalemme, da cui i Giovanniti si erano avviati, erano stati fondati (1047–1070) da commercianti amalfitani. Questi cavalieri di San Giovanni delle Elemosine (più tardi scelsero come patrono San Giovanni Battista) furono riconosciuti comunità curante da papa Pasquale II (1113), e corporazione armata da Callisto II (1120). L'ordine cavalleresco ebbe – come „lingua” (coiè provincia) importante – quella italiana; similmente le notevolissime finanze dell'ordine vennero gestite dai banchieri italiani (soprattutto fiorentini: Acciaiuoli, Bardi, Bonaccorsi, Peruzzi, Scali).⁹¹ In tal modo quest'ordine, organizzato e diventato sin dall'inizio internazionale, avrebbe avuto una parte importante non solo nei rapporti franco-ungheresi, ma – in egual maniera – anche in quelli italo-ungheresi. Anche il maestro *Andreas Hungarus* ricorda il suddetto ordine, scrivendo a proposito dell' arcipelago delle Cicladi: „La prima è Rodi, dove s'era un colosso di bronzo, alto settanta cubiti; da quest'isola e appunto dalla città di Rodi provenne quel Tolomeo, che creò la sua astronomia; questa isola assieme alla sua città è stata recentemente occupata dai cavalieri giovanniti (*hospitalarii*) sacrificando molte delle persone e gran parte dei beni; da quest'isola provenne anche Menedemo, illustre discepolo di Aristotele”.⁹² Dal testo risulta che l'autore era molto ben informato sugli avvenimenti, ma non ci fornisce riferimenti sulla composizione etnica dell'esercito cavalleresco e sulla terminologia adottata per denotare i vari gruppi etnici.

Pur tracciando i legami genealogici fra is sovrani troviamo dagli accenni francesi nell'opera di *Andreas Hungarus*. Sostiene ripetutamente che Isabella d'Aragona era la regina dei Francesi (*regina francie*), e – sebbene non lo nomini se non come inclito re dei Francesi (*inclitus rex francorum*) – ricorda Filippo il Bello.⁹³ In Ungheria anche nelle fonti diplomatiche troviamo degli accenni ai Francesi (p. es. 1193: *Franca villa*)⁹⁴, ma ne figurano anche in fonti narrative: secondo lo scritto di *Rogierius*, canonico di Nagyvárad, la fortezza di Esztergom nel 1242 contro i Tatarsi era difesa da ungheresi, francesi e lombardi (*Hungari, vero et Francigene ac Lombardi*)⁹⁵; secondo la Cronaca Illustrata poi la Francia era stata totalmente distrutta (*tota Francia*)⁹⁶ dagli Unni; e gli Ungheresi, facendo una scorreria in Franconia, avevano assaltato i Franchi orientali o – con altro nome – Burgundi (*Francosque orientales id est Burgundos*).⁹⁷ (Il nome di persona „Frankynos”, presente in questo tempo, deve essere la forma contemporanea in scritto del nome „François.”)⁹⁸

Similmente in relazione ai legami genealogici viene ricordato dal maestro Andreas un altro gruppo etnico di origine neolatina, quello degli Spagnoli, sa che Jacopo, re d'Aragona

91. Zombori István: Lovagok és lovagrendek [Cavalieri ed ordini cavallereschi], Budapest, 1988, pp. 55-77.

92. DEO p. 18.

93. DEO pp. 51-55.

94. Monumenta Ecclesiae Strigoniensis, I, (ed. Knauz, Ferdinandus) Strigonii, 1874, p. 145.

95. SRH 2:585.

96. SRH 1:267.

97. SRH 1:306.

98. Székely: op. cit. (1964), p. 10.

(*jacobus rex aragonum*), aveva sposato una delle sorelle di Béla IV, re ungherese, e generò con lei Pietro l'ex re d'Aragona (*Petrum quondam regem aragonorum*) e Jacopo, re di Maiorca (*iacobum regem maioricarum*).⁹⁹ Anche da un'altra fonte ungherese viene ricordato Jacopo, re d'Aragona (*iacobus rex Aragonie*),¹⁰⁰ ed inoltre uno dei suoi antenati (forse Pedro II, 1196–1213), pure lui come re d'Aragona (*rex Aragonum*).¹⁰¹ Durante il suo regno venne in Ungheria Costanza, figlia di Alfonso II (*regina Constantia, filia regis Aragoniae*)¹⁰² e sposò il re Emerico (1196/1204). Nelle cronache ungheresi si trovano delle notizie sull'isola di Maiorca, ma non riguardo i suoi abitanti.¹⁰³

Nel territorio dei Balcani, delimitato da Macedonia, Acaia e Tessalonica, vive un grosso ed esteso popolo – scrive *Andreas Hungarus* – e lo nomina ora *blazi* ora *blachi*. Poi racconta che essi in un tempo erano i pastori dei Romani (*pastores romanorum*) e pascolavano nel futuro territorio ungherese, lì dove si estendevano i pascoli dei Romani (*pascua romanorum*).¹⁰⁴ In un altro luogo lo scrittore afferma che i blachi erano identici ai pannoni, in quell'epoca residenti in Pannonia, e tutti erano pastori per conto dei Romani (*panoni, qui inhabitabant tunc panoniam, omnes erant pastores romanorum*).¹⁰⁵ In entrambi i luoghi egli sostiene che questo popolo era stato cacciato da Mesia e Pannonia dagli ungheresi. Interpretando questo racconto come un unico assieme molti storici pensano di estrapolarne un periodo di storia del popolo rumeno; altri o completamente rifiutano o soltanto in parte accettano questa teoria.¹⁰⁶ L'espressione-chiave della storia in esame, cioè *la pascua Romanorum*, viene ricordata in molte altre fonti narrative dell'Ungheria due-trecentesca, così p. es. nelle *Gesta* dell'Anonimo maestro P.,¹⁰⁷ nel referto inviato al papa da Richardus, frate domenicano,¹⁰⁸ nella *Historia* di Tommaso da Spalato,¹⁰⁹ e nella cronaca in versi di una cittadina (Stična).¹¹⁰ Similmente a quello in molte fonti figura anche l'altro termine (*pastores Romanorum*), che viene menzionato dal sopraddetto Anonimo,¹¹¹ poi si trova nella Cronaca di Simone Kézai,¹¹² e anche nella Cronaca Illustrata.¹¹³ Anonimo (*P. dictus magister*) però considera i *blachi* (cioè valacchi) ed i pastori dei Romani due popoli distinti (*terram habitarent... Blachii ac pastores Romanorum*),¹¹⁴ Kézai e la Cronaca Illustrata invece ci informano appunto della permanenza in un luogo dei blachi, nonché della loro

99. DEO p. 52.

100. SRH 1:476.

101. SRH 1:302.

102. SRH 1:190.

103. SRH 1:191, 302.

104. DEO p. 13.

105. DEO pp. 43-44.

106. Kristó: op. cit. (1978), pp. 623-661.

107. SRH 1:46.

108. SRH 2:535.

109. CFH p. 2223.

110. SRH 2:606.

111. SRH 1:45, 48.

112. SRH 1:157.

113. SRH 1:269.

114. SRH 1:45

espulsione.¹¹⁵ Forse l'unica soluzione del nodo gordiano potrebbe essere l'ipotesi, secondo la quale nella Pannonia visse un solo popolo, e una parte ne era trasmigrata, rimanendovi però l'altra, conservando ambedue nei propri costumi le tracce e le reminescenze del domicilio e del mestiere d'una volta. Chi furono questi popoli? Nella soluzione del problema ci dà un punto di appoggio il maestro Andreas quando racconta di dieci re potenti che dominarono i Pannoni (*habebant super se decem reges potentes*),¹¹⁶ e contro quei re (*cum regibus X*) sul Danubio gli ungheresi combatterono una dura battaglia.¹¹⁷ È molto probabile però che il numero dieci indichi il nome di un popolo („onogur”), ed infatti Costantino Porfirogenito passo dopo passo descrive la storia della migrazione in Dalmazia di un frammento degli Avari (chiamati anche Onoguri).¹¹⁸ Questa storia poi, proiettata sul popolo valacco (rumeno) insieme alla teoria della permanenza e continuità a loro legata (sebbene ci siano immigrati sin dai secoli XIII–XIV), ha fatto nascere una certa confusione.¹¹⁹ Avendo separato gli elementi dei miti avari dalla denominazione etnica *Blazi*, *Blachi*, si può affermare che *Andreas Hungarus* nei Balcani aveva conosciuto un popolo numeroso di origine neolatina, gli antenati dei Rumeni odierni.

La Dalmazia viene chiamata dall'autore della *Descriptio* ora „l'ottava provincia di Grecia”,¹²⁰ ora „la sedicesima di Ungheria.”¹²¹ Racconta che essa, in altri tempi, era stata una regione grandissima facente capo a Delmi che più tardi si chiamerà Salona, ed „estesa fino all'Istria, che si trova a tre giorni di strada da Venezia” (*protendebatur usque ad ystriam prope venecias ad tres dietas*) ma, con il crollo dell'Impero Bizantino, „una parte di questa provincia era stata occupata dai Veneti (*ueneci*) e l'altra dagli Ungheresi. Le parti circostanti invece furono a tal punto occupate da slavi ed ungheresi che assolutamente non sembrarono appartenere all'Impero Bizantino”.¹²² Il maestro Andreas collega all'Ungheria cinque città dalmate, e fra gli arcivescovadi del paese elenca anche quello di Spalato, che si trova in Dalmazia sul mare (*qui est in dalmacia circa mare*).¹²³ Sa che la dalmatica, l'abito di seta e tessuto dorato, decorato con costose pellicce e dalle maniche larghe, prende il suo nome dalla Dalmazia.¹²⁴ Del territorio, occupato o minacciato dal despota serbo egli scrive quanto segue: „Questa regione viene chiamata litorale perché le sue città e fortezze sono situate proprio sul mare, o gli sono, molto vicine, questa zona è meravigliosa e ricchissima; ne è capitale Antibari, chiamata così perché è situata di fronte a Bari (*civitas antibarensis*,

115. SRH I:157, 269; Vedi ancora un'informazione della Cronica Hungaro-Polonica (SRH 2:303) o un'osservazione di Odo de Deogilo (CFH p. 1720). Cfr. ancora: Schünemann, Konrad: Die „Römer” des anonymen Notars, in: Ungarische Jahrbücher, 6, 1926, pp. 448-457.

116. DEO p. 44.

117. Ibidem.

118. Costantino (VII) Porfirogenito: De administrando imperio [A birodalom kormányzása], ed. et trad. di Moravcsik Gyula, Budapest, 1950, pp. 122-125, 138-143.

119. Szegfű László: Szvatopluk házassága [Il matrimonio di Sventopolcus], in: Acta Academiae Pedagogicae Szegediensis, Sectio Humana (in corso di stampa).

120. DEO p. 25.

121. DEO p. 45.

122. DEO p. 21.

123. DEO pp. 48-49.

124. DEO p. 22.

que dicitur antibarum, quia est sita contra barum), dove è sepolto il corpo di San Nicola; e dalla succitata Bari si può traghettare ad Antibari in una sola notte. Antibari stessa si trova ad un miglio parvo dalla costa. Gli abitanti di questa zona costiera sono puri cattolici e simili ai latini (*habitatores sunt puri catholici et quasi latini*). Gli altri abitanti di quel paese ed il re però sono scismatici infedeli, e per questo perseguitano accanitamente i suddetti cattolici (*dictos catholicos*), e distruggono per lo più le chiese dei latini (*ecclesias latinorum destruunt*); cacciano via i prelati, li affrontano e li catturano consumando pure altre turpitudini. Appunto per questo le chiese menzionate sono povere. Gli abitanti oltre che scismatici sono eretici malignissimi, infettati da quegli eretici che da altre parti erano fuggiti dagli inquisitori e per questo motivo sono molto ostili verso i cristiani e cattolici (*magis sunt infesti cristianis et catholicis*).¹²⁵ Lo scrittore anche altrove racconta che il signore del territorio in questione „perseguita accanitamente i cattolici e nutre odio contro di loro” (*catholicos nimirum persequitur et habet odio*), ma poiché teme l’attacco del re napoletano adesso – in apparenza – si mostra fedele verso la Chiesa romana (*versus romanam ecclesiam*), ma se il re Carlo varcasse il mare „anche gli abitanti del territorio, che si definiscono cattolici romani e latini” (*homines de terra, quia sunt catholici et latini esse dinoscuntur*), lo accoglierebbero con gioia.¹²⁶ Giacché l’autore espressamente prende come tratto caratteristico la loro qualità di cattolici romani, il termine *latini* qui a senso può significare soltanto appartenenza etnica e linguistica. Una serie di esempi dimostra che *Andreas Hungarus* conosce benissimo i popoli neolatini e le loro lingue di origine comune, in Dalmazia poi praticamente si trova a suo agio. Non si può considerare, dunque, un’ eventualità o un errore il fatto che lui usi il termine *Latini* o *quasi Latini* per denominare i dalmati, viventi sulla costa orientale dell’ Adriatico. Si accorge che la loro lingua un poco differisce da altre lingue neolatine e, per lui, l’appartenenza linguistica di quel popolo non lascia alcun dubbio. Allo stesso tempo non adopera una nuova denominazione per segnalarli, persiste nell’uso del termine *Latini*. Alla luce di questa fonte, quindi, dobbiamo tener fermo il fatto che il termine *Latini* in Ungheria anche nei secoli XIII–XIV – secondo l’uso generale – poteva riferirsi ai dalmati (p. es. nel 1294: *Gallus civis Jadrensis*).¹²⁷ Questa concenzione è confermata anche dal fatto che nei documenti serbi del secolo XIII gli abitanti di Ragusa (Dubrovnik) spesso vengono descritti con il nome *Vlasi*.¹²⁸

Franciscus Pipinus, di origine bolognese, intorno al 1317 scrive così a proposito degli abitanti della Dalmazia: „una parte considerevole di loro parla la lingua romana, altri quella slava” (*nonnulli eorum idioma Romanum, alii loquuntur Sclavonicum*).¹²⁹ Anche un discepolo di Petrarca fece un’ esperienza in quel campo, dimorando nel penultimo decennio del Trecento a Ragusa, orientandosi difficilmente da italiano nel locale idioma latino.¹³⁰

125. DEO pp. 30-31.

126. DEO pp. 36-37.

127. AUO 5:112.

128. Melich: op. cit. p. 434.

129. CFH p. 949.

130. Auner: op. cit. p. 32.

È importante menzionare il fatto che l'ambasciatore della Serenissima, Lorenzo de Monacis che, del resto nella sua cronaca in rime scrive già dell'Italia,¹³¹ nel territorio in cui si trovano veneziani,¹³² toscani (*etrusci*),¹³³ Verona, Pavia, Latium,¹³⁴ Apulia (in altro nome Ausonia)¹³⁵ – distingue bene gli italiani dai cosiddetti „latini”. Lui – alla fine del secolo succitato – a più riprese dimorò in Ungheria, anzi vi trascorse anche il breve periodo del regno di Carlo II (Parvo). De Monacis ha conoscenza precisa del fatto, secondo il quale nel giorno fatale in cui Carlo II fu ucciso, l'abbandonarono i suoi fautori italiani (*consilio Hungarico Italicis cedentibus*), i quali – se fossero rimasti al suo fianco (*Italici ... manentes*) – l'avrebbero potuto salvare.¹³⁶ Nello stesso tempo il re – la cui scorta era stata organizzata soltanto dopo lo sbarco in Dalmazia – mise davanti alle porte di Buda un presidio latino (*Latino praesidio*).¹³⁷ Alberico da Barbiano, il comandante, si presentò nel palazzo con alcuni nobili ungheresi, e latini armati (*turbisque Latinis*)¹³⁸, i latini, usciti prima spontaneamente (*egressis sponte latinis*), tornati poi sotto la guida di Alberico (*Albericus rediens... Latialibus armis*), non poterono ormai far nulla, e così si diedero alla fuga assieme alla scorta personale del re (*effugit indigenis comitantibus atque Latinis. fautores, qui regis erant*).¹³⁹ Gli ungheresi – dopo questo fatto – si lanciarono contro le case degli italiani e si vendicarono dei latini con il saccheggio (*irrupuntque domos Italum, praedaque latina vindictam inficiunt*).¹⁴⁰ Cioè i membri della scorta italiana sono ben distinti da quelli del presidio latino. In tal modo l'interpretazione che dobbiamo in realtà dare del testo di Lorenzo de Monacis (e quindi la nostra interpretazione microfilologica non è esagerata) conferma Giovanni Thuróczy, che – un secolo dopo – descrive tale storia in modo simile. Carlo II arrivò „con i primati italicis del suo regno” (*Italicis sui regni primis*) e „i complici che l'avevano invitato, l'aspettarono con una grossa e forte schiera”.¹⁴¹ Il re con quelli armati (*Latino praesidio*) occupò le porte di Buda¹⁴² si diresse verso le regine „con i suoi cortegiani italiani” (*Italicis aulicis*),¹⁴³ quelli poi – secondo le loro abitudini – (*Italicis... eorum moris*) s'allontanarono; dopo aver sentito la notizia dell'attentato questi (*Italici*) fecero un gran rumore,¹⁴⁴ poi fuggirono anche loro verso l'Italia. Il testo di Thuróczy ci dà ulteriori informazioni in quanto racconta che il re Carlo prima era arrivato a Zengg (Senj) in

131. Carmen seu Historia de Carolo II. cognomento parvo rege Hungariae. (= Laurentii de Monacis Veneti Cretae Cancellarii Chronicon de rebus Venetis. ed. Flaminius, Cornelius. Venezia, 1758, pp. 321-338.) - in seguito LM - l. cit. LM pp. 324, 325, 327.

132. LM pp. 323, 325.

133. LM p. 324.

134. LM p. 325.

135. LM p. 328.

136. LM p. 336.

137. LM p. 331.

138. LM p. 336.

139. LM p. 337.

140. LM p. 337.

141. Johannes de Thurocz: Chronica Hungarorum, I, (Textus) (ed. Galántai, Elisabeth - Kristó, Julius), Budapest, 1985; in seguito: TCH - l. cit.: TCH p. 195.

142. TCH p. 198.

143. TCH p. 202.

144. TCH pp. 202-203.

Dalmazia, dove l'avevano accolto con l'onore dovuto perché „i cittadini di Zengg si rallegravano del sovrano italiano al punto che gli stessi fino ad oggi chiacchierano piuttosto in italiano che nell' antico idioma della loro patria” (*ipsi Italica potius quam veteri patrie lingua gariunt usque in hunc diem*).¹⁴⁵

Anche il contemporaneo di Thuróczy, Lodovico Tubero così scrive dei dalmati: „vengono chiamati latini, perché usano lingua, abbigliamento e lettere latini” (*Latini appellantur... non quia Dalmatae Romano Pontifici parent, sed quia lingua, habitu et latinis litteris utuntur*).¹⁴⁶ I „defteri” (elenchi fiscali turchi)¹⁴⁷ di Buda chiamavano latini i mercanti oriundi di Ragusa (Dobro Venedik),¹⁴⁸ che dimoravano a Buda in base ai privilegi, concessi loro da Mehmed II, Bajezid II e Solimano II.¹⁴⁹ A Buda vivevano però dei dalmati anche in precedenza, Nicola Oláh p. es. vi conosceva un vecchio, chiamato Felice da Ragusa, che per decenni era stato il sovrintendente di più di trenta scrittori di codici del re Mattia.¹⁵⁰ Cent'anni più tardi Johannes Lucius apportò un contributo all'accezione dell'etnia *olasz* nella Dalmazia contemporanea, quando constatò che il termine „vlachi, infatti, per gli Slavi – considerata la loro lingua – rappresenta uomini romani, latini o italici, considerata la loro condizione, significa pastori, viventi in montagne” (*Vlachi igitur apud Sclavos ex lingua homines Romanos, Latinos vel Italos significat, ex conditione pastores montana incolentes*).¹⁵¹

Riassumendo quest' esposizione possiamo constatare che l'Ungheria durante la sua storia dei secoli X–XVI si trovò costantemente in rapporto con la Dalmazia, i dalmati – a loro volta – furono sempre compresi nel contenuto semantico del termine *Latinus* dell' Ungheria contemporanea. Potevano chiamarli latini soprattutto perché anch'essi – come italiani, francesi, spagnoli ecc. – parlavano una lingua neolatina, purtroppo da allora scomparsa.¹⁵² In Ungheria durante il periodo trattato non si formò un termine specifico (*differentia specifica*) per la loro denominazione, ma nei testi latini venivano sempre denotati come *Latini*, mentre i testi ungheresi usavano il termine *olasz*.

145. TCH p. 195.

146. *Scriptores rerum Hungaricarum, Dalmaticarum, Croaticarum et Sclavonicarum veteres ac genuini*. (ed. Schwandtner, Johannes Georgius) II, Vindobonae, 1746, p. 120.

147. *Magyarországi török kincstári defterek* [Liste fiscali turche d'Ungheria], II; (ed. Velics Antal, Lászlófalvy-Kammerer Ernő), Budapest, 1890, pp. 121, 123; corretto da Fekete: op. cit. p. 21.

148. Margalits Ede: *Horvát történelmi repertórium* [Repertorio storico croato], II; Budapest, 1902, pp. 96, 199.

149. Fekete: op. cit. p. 22.

150. Oláh Miklós: *Hungaria*. (trad. di Németh Béla), Budapest, 1985, p. 26.

151. Lucius, Johannes: *De regno Dalmatiae et Croatiae* (= Schwandtner: op. cit. III, Vindobonae, 1748, p. 459.)

152. Auner: op. cit. 32.